

CAPITOLO 1

XI CONVEGNO NAZIONALE  
DI PASTORALE GIOVANILE

NON PER ESSERE SERVITO  
MA PER SERVIRE

LA DIOCESI, LA PARROCCHIA, I GIOVANI

METAPONTO  
21-25 OTTOBRE 2009









## INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Don Nicolò Anselmi, *Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della CEI*

L'*XI Convegno nazionale di pastorale giovanile* si colloca come conclusione del triennio dell'Agorà dei giovani italiani, al termine del decennio 2000/2010 segnato dagli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Il sottotitolo del convegno – **la diocesi, la parrocchia, i giovani** – chiarisce immediatamente la strada maestra che la pastorale giovanile, inserita nel più grande cammino della pastorale delle chiese che sono in Italia, desidera percorrere. La strada è quella della comunità cristiana.

La comunità cristiana per eccellenza è la diocesi, la chiesa particolare che, sotto la guida del Vescovo, in cui sussiste la lezione della *Lumen Gentium*, la Chiesa Universale; la parrocchia e il luogo delle relazioni, della comunione, della solidarietà; la comunità parrocchia è una risposta alla frammentazione sociale ed umana che sta devastando l'occidente, conducendolo a forme di individualismo, di egoismo, di solitudine.

La comunità cristiana rappresenta ancora oggi una straordinaria risposta anche dal punto di vista sociale, di appoggio alle famiglie; oltre all'evangelizzazione.

I problemi più reali che feriscono il questo tempo il nostro paese – la disoccupazione, le dipendenze, la cura degli anziani, la demografia, la pace sociale, la sicurezza – possono essere affrontati in modo serio solo attraverso la persona viva di una comunità fondata sui legami forti e virtuosi, su valori evangelici, sulla preghiera.

Il titolo del convegno mette in evidenza lo stile del servizio come modalità di relazione fra le persone. L'esempio di Gesù "che è venuto per servire e non per essere servito" illumina i rapporti interpersonali.

Il servizio è dono, è gratuità, è il contrario dell'egoismo e dell'interesse. Lo stile del servizio genera cultura, educa al bene comune, al non pensare a se stessi, all'attenzione a chi ha bisogno, ai deboli, ai sofferenti.

I giovani spesso sono portatori di una nuova cultura legata alla comunione e allo spirito di servizio; il loro protagonismo nella comunità cristiana, sia a livello operativo, che a livello di pensiero, di progettazione, di discernimento, è portatore di speranza e di novità.

## RELAZIONE

**LO SPIRITO DI SERVIZIO,  
ANIMA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA**

S.E. Mons Angelo Spinillo

*Vescovo di Teggiano-Policastro**membro della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita*

Saluto ai Vescovi ed ai convenuti

Il tema del nostro convegno, e soprattutto la parte che ci vede impegnati in questo primo momento, mi suggerisce di fare alcune premesse.

Dalla presentazione di Don Valerio Baresi, credo abbiate potuto evincere che non sono un esperto di pastorale giovanile nel senso teorico, ovvero nel senso del sentirmi in grado di proporre riflessioni corredate da supporti di analisi e di ricerche di studio condotte con metodo scientifico. Sono piuttosto una sorta di "praticone", nel senso che nella mia vita sacerdotale sono stato quasi sempre impegnato nella pastorale giovanile. Non sono qui, dunque per dire cose nuove sull'argomento. Non ho competenze specifiche per proporre tecniche pastorali nuove o più efficaci.

*Nova et vetera:* sono convinto, però, che siamo qui convenuti perché ancora, e sempre in maniera rinnovata, ci sentiamo chiamati a guardare e a rileggere il nostro impegno pastorale riprendendo l'intensità delle ricchezze dell'esperienza vissuta per proiettarla verso i nuovi dinamismi della realtà dell'uomo di questo tempo. Lo stesso tema che ci è proposto non consente particolari attenzioni a formule che possano garantire un'efficacia pastorale più visibile e documentabile, quanto, piuttosto, propone di riflettere sulla chiamata del Signore Gesù a vivere il nostro servizio modellando su di

Lui i nostri atteggiamenti, le nostre presenze e la nostra azione.

In questa direzione mi viene facile il riferimento ad un episodio narrato pure nel Vangelo di Marco nei versetti immediatamente precedenti a quello che abbiamo come tema di riflessione. Il brano in cui si narra di una persona (giovane) che quasi rincorre Gesù per chiedergli cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna. Inizialmente Gesù sembra rispondere un po' sbrigativamente a questa domanda, come se in essa vedesse rispecchiata una logica abbastanza comune, un desiderio di fare per ottenere, che non era quella del suo annuncio. Ma quando il giovane gli dice che aveva sempre osservato i comandamenti, come Gesù gli aveva indicato, e tuttavia sentiva che mancava qualcosa di essenziale, il Maestro, non si mostrò infastidito da quell'insoddisfazione sulla risposta che aveva dato, ma percepì in essa una domanda di ricerca di più intensa vitalità e *"fissò lo sguardo su di lui, lo amò"* (Mc 10, 21). Nello scorso anno pastorale 2008-2009, nella nostra Diocesi abbiamo messo questo versetto al centro delle nostre attività per invitare la comunità ecclesiale a non aver timore davanti alle domande dei giovani, anzi a saperle accogliere e riconoscere nella loro apertura alla vita. Non si trattava, né avevamo la presunzione di poter individuare modalità e percorsi di sicura efficacia nella pastorale rivolta ai giovani, ma di sa-



persi mettere in ascolto, di condividere con benevolenza il cammino, di sentire e di accogliere nelle domande dei giovani, in qualunque modo siano vissute e presentate, un loro autentico desiderio di vita. Volevamo cercare di imparare da Gesù ed essere quasi il prolungamento del suo sguardo sul mondo e sui giovani.

Il mio intervento sarà, dunque, un provare a riflettere, quasi a meditare con voi, sul contenuto di “novità” di vita, e quindi anche dell’agire pastorale, che ci è proposto da Gesù nel versetto evangelico di Marco 10,45.

**“NON PER ESSERE SERVITO  
MA PER SERVIRE” (Mc 10,45)**

Le parole di Gesù, del Maestro sono sempre intensamente affascinanti e coinvolgenti per ogni uomo che le ascolta, e sempre, in ogni epoca e situazione della storia, per tanti credenti, e sicuramente anche per tanti non credenti, sono risuonate come un luminoso messaggio per il vivere dell’umanità e per molti un vero programma di vita. In tutte le parole di Gesù l’umanità ha trovato l’annuncio di un modo nuovo di giudicare la vita e di impostare i rapporti tra gli uomini: un modo tanto più ampio e vitale delle comuni logiche e dei pensieri che hanno orientato la storia e le scelte delle diverse società umane. Nei Vangeli l’umanità ha sentito vivo e reale tutto quanto è chiamata a dimensioni di libertà e di partecipazione alla vita oltre ogni condizionamento e oltre ogni interesse limitato alla banalità degli spazi propri di una quotidiana sopravvivenza.

Nelle parole del Signore l’umanità ha sempre trovato come una chiamata vera ad una “*misura alta*”, per dirla con Giovanni Paolo II (NMI 31), del vivere umano. Se

per questo sentiamo di poter dire che nell’uomo di ogni tempo e di ogni collocazione ambientale e sociale vive un reale desiderio, uno slancio sincero verso la pienezza della verità, verso la libertà del bene e verso la vitalità della carità, affermiamo che non esistono ambiti o situazioni in cui non si possa guardare con ammirazione a Gesù, e che non ci sono al mondo particolari condizioni o organizzazioni sociali, né progetti o pensieri e forme ideologiche che rispondano più di altre alla luce del Vangelo. La storia ci ha insegnato la verità delle parole di Pietro: “*che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga*” (Atti 10, 34-35). Non solo, ma ci ha testimoniato che nell’esperienza della Chiesa, la diversità delle situazioni in cui è risuonato l’annuncio evangelico ha sempre suscitato ricchezza di forme più intense di adesione al Signore Gesù Cristo. È assai coinvolgente l’esempio che ci offre il decreto conciliare sull’attività missionaria della Chiesa quando, a proposito del rapporto delle giovani Chiese con i tanti e diversi contesti culturali in cui sono nate, dice: “*Il seme, cioè la parola di Dio, germogliando nel buon terreno irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale, la trasforma e l’assimila per produrre finalmente un frutto abbondante*”, e parla poi di “*capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni*” e del trarre “*dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a rendere gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore...*” (AA 22).

Certamente, però, la storia ci ha anche mostrato come tanto di ciò che nell’umanità appare così ricco di speranza e aperto alle dimensioni dell’infinito, è spesso soffocato

dal limite incalzante della paura e del bisogno di sopravvivenza, e di conseguenza dal limite dei nostri stessi giudizi.

Gesù è l'uomo nuovo, in Lui appare la verità pienamente compiuta, armonica nelle sue componenti, "capace" di contenere e sviluppare nella perfezione tutte le aspettative dell'umanità. Mi piace ricordare il senso di questa "capienza" (come l'intendeva ancora Giovanni Paolo II quando parlava del Mistero pasquale e dell'Eucarestia) "enorme nella quale l'intera storia è contenuta..." (Ecclesia de Eucharistia 5. 51).

La pagina del Vangelo di Marco, con cui Gesù invita i suoi discepoli a non seguire le ordinarie logiche del potere o della ricerca di ciò che fa primeggiare sugli altri, annunzia un diverso ordine di grandezza cui i suoi discepoli sono chiamati ad adeguarsi: "Tra voi, però, non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore". È il suo stile, la novità grande della sua presenza: Egli "non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45).

Credo che il fascino di queste parole del Maestro abbia conquistato l'attenzione ed il cuore di tanti credenti, di tanti uomini desiderosi di libertà nel partecipare alla vita, fiduciosi nella possibilità di condividere ed offrire il dono della vita ad altri esseri umani, consapevoli della profonda verità di questo insegnamento e della pienezza di maturità umana da cui scaturiva ed a cui invitava a tendere.

### ATTEGGIAMENTO E METODO

Nella Parola di Gesù, oserei dire come in tutto ciò che ha il sapore della sapienza che illumina il cammino di speranza dell'umanità, ci sono sempre proposti un atteggiamento

di vita e un metodo per agire orientando e modellando il nostro rapporto con la realtà della storia.

Ordinariamente è assai difficile per la nostra natura umana conciliare l'ammirazione fiduciosa e l'entusiasmo da cui nasce un atteggiamento di vita verso quanto ci è proposto, con una reale forma di serena realizzazione o di azione veramente coerente con quanto sentiamo di essere chiamati a vivere. Più spesso il rapporto tra atteggiamento di vita e metodo o proposta di azione si perde nel *sospiro* di ciò che vorremmo che già fosse, di ciò che dovrebbe essere o si dovrebbe fare, o giudicare, o agire da parte di tutti. In questo sospiro, a volte rassegnato, a volte più teso, si evidenzia la sofferenza dell'umanità, la lacerazione tra ciò che nel cuore si ritiene giusto e buono, bello nel senso armonico di un vivere coinvolti in cose grandi e il drammatico sentirsi condizionati da situazioni e limiti soffocanti.

È il dramma di Paolo: "Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge... Me infelice!" (Rom 7,24). È il dramma dell'uomo ricco che desidera la vita eterna e si rende conto che non gli basta più soltanto un'osservanza formale della legge, ma non si fida veramente di Gesù e rimane attaccato ai suoi beni (cfr. Mc. 10,17-22). È il dramma dei dodici apostoli che ricevono da Gesù l'annuncio della sua passione ma tra loro discutono chi sia il più grande e poi, davanti alla domanda del Maestro: "di che cosa stavate discutendo per la strada?", tacciono imbarazzati rendendosi conto dell'insufficienza dei loro discorsi (cfr. Mc 9,30-34).

In Gesù non c'è separazione tra l'essere e il dover essere: Egli vuole, e vive ciò che vuole. Di Lui diranno: "Parla come uno che ha autorità" (Mc 1,22). L'Uomo nuovo non



conosce la drammatica lacerazione che vive l'umanità condizionata e appesantita dal suo peccato.

Gesù, dunque, non annunzia un comportamento eticamente virtuoso al quale l'uomo debba poi rigidamente adeguare la sua vita o che possa essere conquistato con l'impegno della sola volontà. Rispetto a quanto gli uomini possono ordinariamente sperimentare, Gesù annunzia e testimonia un modo nuovo di essere, di giudicare e di sentire nella propria anima la presenza di Dio, l'adesione incondizionata alla sua misericordia per la vita del mondo.

### ASCOLTO COME AUTENTICA DIMENSIONE DEL SERVIRE

Se, come abbiamo detto, Gesù non viene a dare l'indicazione di una via o di una scelta di attenzione e di interesse che sia semplicemente etico, davanti a questa sua affermazione che invece affascina per la novità di prospettiva del vivere dell'umanità e che tanto coinvolge la consapevolezza e la speranza di chi l'accoglie, sorge con naturale immediatezza il desiderio di capire quale sia la differenza di contenuto di valore vitale tra il *servire* e *l'essere servito*. In altre parole: cosa intende Gesù, come Gesù stesso vive il servire che Egli ci indica come dimensione che caratterizza i suoi discepoli rispetto alle logiche della storia del mondo.

Credo, o mi piace pensare, che il significato più intenso che si possa dare al servire, come lo ha vissuto ed insegnato Gesù sia nell'atteggiamento proprio del servo che è anzitutto quello dell'*ascolto*. Servire ed ascoltare sono apparentemente verbi tra loro assai distanti, in realtà, però, sono intensamente legati e quasi interdipendenti. Chi serve, anzitutto *ascolta*.

La comune nostra esperienza ci dice che di solito chi vuole essere servito, chiede, anzi a volte pretende; chiede che si risponda alla sua esigenza, parla tendendo a modellare la vita sulla sua propria dimensione, anche quando chiama Dio nella preghiera, quando si rivolge alla divinità, lo invoca come una potenza utile alla sua propria situazione, come ciò che può consolidare la sua propria posizione, ma non vuole cambiare nulla, non sa guardare oltre se stesso ed i suoi mediocri progetti di sopravvivenza o oltre le sue pretese di remunerazione. Ce ne offre un esempio la parabola del fariseo che "*stando in piedi*" nel Tempio pregava esaltando i suoi meriti davanti a Dio, e del pubblicano che invece "*a distanza... si batteva il petto*" invocando la misericordia di Dio (cfr. Lc 18,9-14). Il primo è soddisfatto di sé e si esalta delle sue azioni e del suo vivere religiosamente, il secondo vive consapevolmente la distanza che lo separa dalla pienezza della verità e del bene e invoca con fiducia l'attenzione di Dio che, solo, potrà venire a colmarla.

Chi serve, dunque, si presenta come colui che *ascolta*. Nel suo ascoltare sono presenti la disponibilità e la fiducia nell'altro che parla, in colui che è presente e chiama ad un'attenzione e ad una situazione nuova. Colui che ascolta percepisce che gli è rivolta una chiamata, che è scelto per partecipare alla vita in una modalità nuova e più intensa, più ampia, che la vocazione contiene in sé una promessa, un nuovo comunicare, un nuovo essere, una nuova vera dignità.

Ancora qui gli esempi sarebbero moltissimi: Abramo, Mosè, ... i Dodici che Gesù "*chiamò apostoli perché stessero con lui e per mandarli a predicare*" (Mc 3,15); e poi i tanti Santi che hanno illuminato la storia della Chiesa.

Tutti coloro che ascoltano la chiamata si mettono in cammino verso una nuova terra, lasciano un loro modo di vivere e seguono con fedeltà assoluta, come è proprio del servo, il *nuovo* cui sono chiamati, la *novità* che è loro annunciata da Colui che la possiede, che ne è la pienezza.

In verità bisogna aggiungere che l'essere umano vive un grande desiderio, porta nel suo cuore la speranza di accogliere la presenza e la parola dell'Altro, attende, come gli operai sulla piazza (cfr Mt 20,1-16), di essere chiamata a servire la vita con Colui che è la pienezza della vita. La Sacra Scrittura è ricca di invocazioni al Dio che parla, che chiama. Ed è ricca di rimprovero per coloro che, invece, *vogliono dire a Dio* le loro parole, che *credono di venire ascoltati a forza di parole* (Mt 6,8), che, senza desiderio e senza una vera speranza, come abbiamo detto, restano fissi sulla propria posizione e chiusi nel limite dei propri bisogni.

### GESÙ, MODELLO DELLA CHIESA IN ASCOLTO OBBEDIENTE

*Servire*, nel senso evangelico è voler modellare se stesso in rapporto all'altro che chiama, all'altro che parla, e non è sottomissione ad un altro perché più potente in una specie di drammatico gioco in cui l'uno, debole o forte che sia, pensa comunque di usare l'altro per i propri limitati obiettivi senza entrare nella feconda ricchezza di un vero rapporto con la vita. Il potente infatti, è colui che usa ciò o chiunque gli possa tornare utile, e non parla con l'altro, non comunica, piuttosto minaccia e soprattutto inganna, con facilità nasconde la verità ed il fine di ciò che pretende. Gesù è Colui che rivela e quindi eleva chi lo ascolta alla partecipazione a ciò che fa conoscere; rivela la volontà di Dio, la vive

e la presenta perché possa essere condivisa. È l'atteggiamento dell'amico che, con il suo essere in mezzo a noi *"come colui che serve"*, testimonia di non ritenere *"un privilegio"* (nella traduzione in uso precedentemente, *tesoro geloso*) *l'essere come Dio ma ... assumendo una condizione di servo ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte* (Fil 2,5-11).

L'obbedienza di Gesù al Padre è il modello dell'obbedienza della Chiesa al Cristo che la chiama a servire la carità di Dio. E Gesù che ascolta gli uomini per raccogliarne le ansie e le speranze di vita è il modello dell'attenzione che la Chiesa è chiamata a vivere verso ogni uomo che incontra sul suo cammino.

Questo atteggiamento di vita è la base solida su cui si potrà fondare ogni via ed ogni metodo utile alla pastorale, ed è la via sicura per camminare con fiducia in quello stile di dialogo che può fare della nostra Chiesa la *"scuola e la casa della comunione"* (NMI 43). Come ci ha insegnato in Novo millennio ineunte Giovanni Paolo II, questa è la via e l'orizzonte pastorale nel quale vivere e nel quale ci si dovrà muovere per essere *"fedeli al disegno di Dio"* e *"rispondere alle attese del mondo"*.

### CHIESA: CASA E SCUOLA DI COMUNIONE

Nel 2004 in preparazione al nostro Sinodo diocesano l'allora Arcivescovo di Catanzaro Mons. A. Cantisani ci parlava della sinodalità nella Chiesa, e commentava questa espressione dicendo: *"Quanto mi piace la parola «casa», perché sa di intimità familiare, di calore umano ... Gesù Cristo non mortifica i valori umani; anzi ne garantisce la realizzazione e li porta a perfezione"*.



A noi piace la parola «*casa*», e, forse con qualche fatica in più, anche la parola «*scuola*» perché le sentiamo come momenti intensi di quella comunione che la Chiesa è chiamata a vivere per il rapporto di grazia con la SS. Trinità. Crediamo, infatti, e sentiamo nell'anima che dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come insegna S. Cipriano, la Chiesa ha la sua origine, e nella comunione con la SS. Trinità vive nel tempo il suo cammino verso la pienezza della contemplazione e della partecipazione all'amore eterno di Dio. Così il mondo non ci è estraneo, e nulla della creazione ci è ostile o indifferente, e l'universo intero, permeato e illuminato dalla presenza di comunione della SS. Trinità, è come la nostra «*casa*» e la «*scuola*» in cui dialoghiamo con il Maestro per apprendere la vita.

Ma cosa possono dire oggi queste parole e come poter trasmettere all'uomo di questo tempo il senso della comunione?

Credo che tutti, quando ci è capitato di sostare in aeroporti o stazioni o piazze per il tempo necessario a qualche passaggio, guardando il continuo, e spesso molto frettoloso, andirivieni di gente senza orario di casa, ma con orari di altro tipo d'impegno o di necessità o di svago, ci siamo chiesti quando e come quelle persone stessero effettivamente e, come oggi si dice parlando della comunione, anche affettivamente a casa loro.

Così la parola scuola. Constatiamo ogni giorno quanto la nostra società occidentale ed i nostri giovani siano tanto poco affezionati alla scuola ... Leggevo ultimamente che in Francia qualcuno ha pensato di offrire un bonus, un premio in denaro per incentivare la regolarità delle presenze e della buona condotta...

Se poi pensiamo ai luoghi in cui i giovani si incontrano nella notte, tante domande sul senso di appartenenza alla vita di una so-

cietà girano per la mente senza risposta.

Come diceva Giovanni Paolo II: è «*la grande sfida che ci sta davanti*».

Molti, come sempre è accaduto nella storia, rischiano di volerla affrontare guardando al passato, alle sicurezze di modelli già vissuti, e cercano (io credo, invano) di riprendere forme e linguaggi di un rapporto con la vita che si è formato in altri ritmi ed in altre situazioni.

Riprendendo i grandi temi del Concilio Vaticano II, giustamente Giovanni Paolo II parlava di un «*disegno di Dio*» cui la Chiesa deve essere fedele, e di «*attese profonde del mondo*» cui la Chiesa, costituita quale sacramento di salvezza per l'umanità, è chiamata a rispondere.

Le attese non chiedono di ripetere il passato, piuttosto escono dal passato e, nella nuova realtà del vivere, guardano sempre al futuro. Con la ricchezza acquisita dal passato, siamo chiamati a vivere il presente guardando con fiducia alle nuove domande ed alle nuove opportunità che la storia presenta.

### **LA PARROCCHIA, COMUNITÀ CRISTIANA CHE VIVE NEL TEMPO LA GRANDE SFIDA DELLA COMUNIONE**

Negli ultimi decenni, soprattutto nell'Europa economicamente e socialmente più progredita, si è molto parlato della forma più idonea da sviluppare per far vivere la comunità cristiana in maniera adeguata alle esigenze dei tempi e più efficace nel proporre la luce del messaggio evangelico. Particolarmente, però, i Vescovi italiani hanno invitato la comunità cristiana a ripensare e a valorizzare la presenza e la funzione della parrocchia. Già nel 2001, tracciando gli orientamenti pastorali per il primo decennio del terzo mil-

lennio, i Vescovi scrivevano: *“Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall’Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno”* (CVMC 47). Tre anni più tardi, ancora la C.E.I. nella Nota pastorale *“Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”*, dopo aver affermato che la parrocchia è *“la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare”*, e che come ogni altra attività o scelta pastorale si modella sull’immagine del Cristo Buon Pastore, indicava l’importanza della sua funzione *“di comunicare e far crescere la fede nella storia e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa... per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti... Le parrocchie hanno indicato la «vita buona» secondo il Vangelo di Gesù ed hanno sorretto il senso di appartenenza alla Chiesa”*.

Il discorso sulla parrocchia, come abbiamo detto, è presente da tempo nella riflessione dei pastori della Chiesa e di tanti fedeli. Credo di poter far riferimento ad un testo agevole ed intenso come era il suo autore: Don Primo Mazzolari che nel 1937, firmandolo *“Un laico di Azione Cattolica”* pubblicò *“Lettera sulla Parrocchia”*. Già in quegli anni il Parroco di Bozzolo affermava che la parrocchia, benché fosse un’istituzione di origine ecclesistica e quindi anche mutabile come scelta pastorale, riconosceva che *“Anche oggi essa risponde meglio di ogni altra alle necessità pratiche della vita religiosa”*. Ma già allora Don Mazzolari invitava a distinguere e a non confondere il *metodo che organizza* ed il *metodo che fa vivere la parrocchia*, ovvero le necessarie modalità organizzative dell’attività pastorale con la reale vitalità della comunità cristiana che vive in un am-

bito territoriale e sociale del mondo. *“La vita precede l’organizzazione, la richiede, l’impone, la presiede, si serve di essa: ma l’organizzazione non sostituisce la vita”*.

Venti anni più tardi, e la cito per la suggestione e l’efficacia dell’immagine, don Mazzolari scriverà che *“La parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra e dal cuore e dalla casa dei parrocchiani”*.

Quest’ultima citazione condensa, potremmo dire, la visione di parrocchia che don Mazzolari propone: una comunità cristiana fatta di istituzioni che testimoniano e sostengono la vitalità della sua presenza; una comunità cristiana raccolta nella fede ma aperta alla vita del mondo, e realmente capace di un dialogo di speranza e di testimonianza di carità con gli uomini e le donne che vivono quella terra; una comunità in cui tutti, presbiteri e fedeli laici sono partecipi della vita e dell’impegno di evangelizzazione della Chiesa. Per don Mazzolari il laico e, cita l’Azione Cattolica *“ha il compito preciso d’introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa... Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell’isolamento che toglie alla Chiesa d’agire sugli uomini del nostro tempo”*.

#### **METODO DEL DISCERNIMENTO COMUNITARIO**

Il pensiero di don Mazzolari, espresso con l’efficacia e la passione propria del pastore, ci ha evidenziato la necessità di saper utilizzare un metodo pastorale avendo come fondamento e come obiettivo la vita della comunità cristiana. Come è proprio dei pensieri veri, spesso si ritrova anticipato ciò che poi è accolto e proposto anche in forma ufficiale. Così, per la verità, la citata nota pa-



storale della C.E.I. “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, dopo aver messo in guardia dal rischio di una vita parrocchiale chiusa in una sorta di autoreferenzialità in cui i suoi membri rimangono fissi su una loro propria metodologia pastorale, e dal rischio di sentire, invece, la parrocchia come un centro di erogazioni di servizi religiosi o di tipo solidaristico, richiama la necessità di un rinnovato spirito missionario e di un più intenso slancio di evangelizzazione coltivando, sia all’interno della comunità ecclesiale che nel rapporto con il mondo esterno, un continuo e sapiente discernimento comunitario, un dialogo intenso e vitale che faccia della Chiesa “*una casa aperta alla speranza*” (13) per gli uomini e le donne che in questo tempo vi si accostano. Per questo i Vescovi invitano le comunità parrocchiali, e quindi ogni cristiano, a riprendere in tutte le forme possibili l’annuncio della fede, in uno spirito di reale accoglienza che, sola, potrà permettere lo sviluppo di un dialogo sincero di condivisione del dono di Dio.

Il metodo, che traduce la verità dell’atteggiamento del credente, è, dunque, ancora quello dell’accoglienza delle domande di vita che gli uomini anche in questo tempo vengono a proporre. La comunità cristiana potrà sviluppare una vera comunicazione della fede educando anzitutto se stessa all’ascolto della Parola di Dio per illuminare la vita e le scelte di ciascuno dei credenti.

Il versetto evangelico “*Non per essere servito, ma per servire*” ci dona di cogliere un atteggiamento ed un metodo pastorale che si esprime e si concretizza nell’ascolto: ascolto che è accoglienza della presenza di Dio, attenzione alla sua parola che chiama alla fede, ed è ascolto ed accoglienza degli uomini che cercano luce e vita. “*La parrocchia assume così gli stessi tratti della missio-*

*narietà di Gesù: la sua sollecitudine verso tutti...; la cura per il gruppo dei discepoli invitati a «seguirlo» ma anche ad «andare». Gesù pensa alla comunità in funzione della missione...”* (7)

Nel dialogo di discernimento comunitario entrano tutte le componenti la comunità parrocchiale e più ampiamente ecclesiale. Se la parrocchia, per il suo essere missionaria in un mondo che cambia, dovrà essere sempre più capace di proporre un intenso apostolato dei fedeli laici e di esprimere figure ministeriali che possano dedicarsi a forme nuove di attenzione e di servizio alle diverse situazioni in cui vivono gli uomini di questo tempo, certamente non potrà non accogliere il contributo di formazione alla vita cristiana e di dedizione all’apostolato che, nella loro varietà esprimono i diversi Movimenti e le Associazioni di fedeli che “*continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un’autentica primavera dello Spirito*” (N.M.I. 46).

La consapevolezza della ricchezza di vita che, quale dono dello Spirito di Dio alla Chiesa di questo tempo, vive e si sviluppa nelle diverse forme di aggregazione dei fedeli, non solo deve poter essere sostenuta ed accolta nel dialogo ecclesiale e nella vita pastorale della comunità cristiana, ma deve poter essere il segno più bello di quel *servire* che è *ascolto* ed attenzione reciproca tra i fratelli. Il riconoscere che nella diversità dei carismi e dello stile di ciascuno dei gruppi o dei singoli fratelli risuona la comune vocazione all’apostolato per il regno di Dio deve poter far crescere la conoscenza e la stima reciproca, quasi un sostenere ciascuno la ricchezza del vivere dell’altro nella fedeltà al proprio carisma. Così vive la Chiesa e la parrocchia può diventare quel “*luminoso esempio di apostolato comunitario*” che raccoglie “*tutte le diversità umane... inserendole*

*nell'universalità della Chiesa*" (AA 10).

A questo proposito, permettetemi di concludere riprendendo un'immagine, o meglio una suggestione che, con un po' di fantasia, leggo tra le righe dell'episodio evangelico della moltiplicazione del pane e dei pesci (e che ho usato anche per il nostro recente annuale Convegno diocesano).

Mi piace pensare che quando siamo chiamati, come Chiesa, a tutti i momenti in cui possiamo incontrarci, per essere sempre più consapevoli del dono della vocazione alla grazia della carità e della santità, potremmo essere come quei cinquemila e più che, sfiniti dal cammino in luoghi deserti al seguito di Gesù, si trovarono ad essere saziati dal miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Come sempre accade quando si vive qualcosa di bello che coinvolge tutti indistintamente, immagino quella gente seduta a gruppi sull'erba (cfr. Gv 6,10), che riceveva con gratitudine e ammirazione il pane che le era donato, ed immagino anche il vociare gioioso di quella folla in cui tutti si potevano incoraggiare a vicenda e si chiamavano l'un l'altro per partecipare della vitale abbondanza di quel dono. Ancora mi piace immaginare come tutte quelle persone gioissero nel vedere la ricchezza di quel pane anche nelle mani degli amici e delle persone vicine. Certamente tutti furono saziati

dal pane che poterono mangiare, ma anche, e forse, soprattutto lieti di poterlo condividere senza invidie o gelosie, senza rancori e delusioni, nella gioia di vivere e partecipare, sicuramente in forme diverse, dello stesso dono di Dio. Si ripeté quanto aveva già narrato il libro dell'Esodo, il prodigio della manna che Dio donò come cibo nel deserto: *"...gli Israeliti ne raccolsero chi molto, chi poco... colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava"* (Es 16,17).

Veramente possiamo ripetere con fiducia e speranza, con libertà e gioia nel cuore che non è la quantità di ciò che possediamo per noi stessi che potrà saziarci, ma il vedere e condividere, il partecipare al bene in spirito di comunione, di ammirazione, di rendimento di grazie al Signore, *"datore di ogni bene"*. Mi piacerebbe che vivessimo tutta la vita della nostra Chiesa con questa gioiosa consapevolezza, con l'ammirazione per quanto del dono di Dio è presente nella vita di ogni fratello o sorella che abbiamo accanto, e con l'entusiasmo di chi spinge ed incoraggia gli amici a *"prendere"* con abbondanza, a sviluppare i talenti ed i carismi che il Signore dona a ciascuno per il servizio della carità, per *"l'utilità comune"* (1Cor 12,7).



## COMUNICAZIONE

## PERCHÉ ANDARE ALLA Gmg DI MADRID?

Padre Eric JACQUINET

*Responsabile della Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici*

A volte abbiamo qualche riserva a investire tanto tempo ed energia per andare alla Gmg o per organizzare la partecipazione di un gran numero di giovani.

Abbiamo già tante cose da fare nelle nostre parrocchie, cappellanie e gruppi giovanili. Dobbiamo aggiungerci questa ulteriore proposta, con il rischio di disperderci e impegnare tutte le nostre forze?

In più, alcuni pensano che sostanzialmente la Gmg vada bene solo per un pubblico particolare: i giovani di famiglie agiate che si sentono vicini al Papa. È davvero un raduno adatto a tutti i giovani

Si può temere infine che le condizioni per un buon lavoro pastorale con i giovani non siano pienamente assicurate a Madrid. Basandoci sulle cifre delle ultime Gmg in Europa, possiamo prevedere la presenza di più di un milione di persone. Per giunta, farà molto caldo. È davvero una buona idea portare dei giovani in mezzo a una folla del genere, con un clima che piuttosto ci spingerebbe a fare un campeggio in riva al mare o in montagna?

In risposta a queste obiezioni e sintetizzando ciò che è stato detto finora, vediamo che ci sono 5 motivi importanti per andare a Madrid.

### 1. IL PAPA CI INVITA

Alla fine della Gmg di Sydney, Benedetto XVI ha detto: “Vi ringrazio tutti per aver partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù 2008, qui a Sydney, e spero di rivedervi fra tre anni. La Giornata Mondiale della Gioventù 2011 si svolgerà a Madrid, in Spagna” (*Angelus*, Ippodromo di Randwick, domenica 20 luglio 2008).

E nel suo ultimo Messaggio ai giovani ha ricordato: “ora siamo incamminati verso il raduno internazionale in programma a Madrid nel 2011” (Messaggio di Benedetto XVI per la XXIV Giornata Mondiale della Gioventù, 2009).

Rispondiamo al suo invito con entusiasmo!

### 2. È UN MOMENTO FORTE NELLA VITA DELLA CHIESA

A Colonia c'erano 750 vescovi, 10.000 sacerdoti e più di un milione di giovani di tutto il mondo. La Gmg è un'occasione straordinaria per scoprire la bellezza della Chiesa cattolica. Quanto sono belli i suoi molteplici volti! Inoltre, essa è sempre un'opportunità, a volte unica, di lavoro comune tra le diocesi, le parrocchie e i movimenti. Che gioia ritrovarsi e servire insieme! È così importante!

### 3. È UN MOMENTO DI INTENSA ESPERIENZA DI CRISTO

Un pellegrinaggio è sempre un'avventura un po' folle, in cui bisogna abbandonare le proprie sicurezze e accettare le difficoltà della strada (il caldo, la folla, il cibo scadente, ecc.) per andare incontro a Cristo.

L'esperienza dimostra che per molti giovani il pellegrinaggio della Gmg è un momento di incontro con Cristo, che tocca i loro cuori e cambia la loro vita, proprio come l'incontro di Gesù con i discepoli di Emmaus. E questo vale per i giovani di tutti gli ambienti sociali e di diverse situazioni religiose.

Lo dimostrano anche numerose testimonianze che abbiamo ricevuto e un sondaggio fatto a Sydney nel 2008.

Ora, l'incontro con Cristo resta la priorità del lavoro pastorale della Chiesa, da cui scaturiscono tutte le altre attività importanti (caritative, sociali, per la pace, dialogo interreligioso, accompagnamento individuale, ecc.). Le condizioni per il successo della Gmg, per evitare che sia vissuta soltanto come una grande festa cattolica internazionale, sono la preparazione spirituale dei giovani nei due anni precedenti – per la quale è bene utilizzare i Messaggi del Papa (Gmg 2010 e Gmg 2011) –, poi la tappa preliminare in una diocesi di Spagna o Portogallo, l'accompagnamento dei giovani sul posto (con particolare attenzione ai giovanissimi) e la solidarietà con i poveri (gemellaggi con Africa, America Latina, ecc.). Prepariamoci ad andare all'incontro con Cristo!

### 4. SOSTEGNO ALLA CHIESA DI SPAGNA

La Gmg è sempre un momento di rinnovamento importante per la Chiesa che l'acco-

glie. Sarà così anche per la Chiesa di Spagna. La nostra partecipazione è quindi un aiuto importante per questa Chiesa.

In questo spirito, bisogna cominciare subito a lavorare con le diocesi spagnole per preparare le giornate nelle diocesi, che avranno luogo prima dell'incontro di Madrid. È tempo di avviare i contatti, sia direttamente, sia attraverso la Conferenza episcopale spagnola (P.Javier Igea, <[juventud@conferenciaepiscopal.es](mailto:juventud@conferenciaepiscopal.es)>; [www.pastoraljuvenil.es](http://www.pastoraljuvenil.es)).

N.B. È anche il momento di cominciare a imparare lo spagnolo!

### 5. UN BUON INVESTIMENTO PER IL FUTURO DELLE NOSTRE COMUNITÀ

Come sappiamo, le Gmg mettono in moto la pastorale giovanile nel quadro di un progetto missionario. La mobilitazione dei gruppi offre ai giovani l'occasione di diventare missionari coinvolgendo amici e persone vicine. D'altra parte le Gmg sono un momento per responsabilizzare i giovani, soprattutto attraverso il volontariato. Inviare dei giovani a Madrid come volontari. È un regalo da fargli! E al ritorno, saranno apostoli molto dinamici.

Le Gmg rappresentano un momento costitutivo per la vita di fede e l'appartenenza ecclesiale di tanti giovani al di sotto dei 20 anni. Molti responsabili di pastorale giovanile sono "nati" durante una Gmg, come anche diverse vocazioni sacerdotali e religiose, per non parlare di tante coppie cristiane.

Le Gmg sono quindi un ottimo investimento per il futuro delle comunità e dei gruppi giovanili. Non esitiamo a investire su un gran numero di giovani nella preparazione della Gmg!



## LABORATORI TEMATICI

## GIOVANI, COMUNITÀ CRISTIANA E SCUOLA MEDIA SUPERIORE

Domande:

- **quale integrazione è auspicabile tra comunità cristiana e scuola e quali difficoltà incontriamo?**

Nella creazione di una comunità educante la Chiesa deve poter collaborare con la scuola per formare giovani ricchi di valori per la società di domani. Per far questo è necessario che la Chiesa investa in modo concreto sulla scuola con progetti specifici e risorse economiche. Punto di partenza è che nelle parrocchie si parli di più di ciò che avviene nelle scuole e che i ragazzi vengano così educati all'ottica dell'impegno cristiano a trecentosessanta gradi.

È fondamentale la disponibilità del Dirigente scolastico prima e degli insegnanti poi, soprattutto nella scuola statale, i quali possono favorire la presenza di preti o di religiosi nella scuola e appoggiare progetti di ispirazione cristiana. È anche utile la presenza di gruppi sia di insegnanti sia di giovani che non abbiano paura di farsi riconoscere come cristiani.

Ci sono realtà scolastiche statali in cui il Dirigente o gli insegnanti non permettono nessun tipo di collaborazione con la Chiesa.

È necessaria la collaborazione diocesana delle varie associazioni ecclesiali e delle Parrocchie e la condivisione dei progetti. In quest'ottica non è da trascurare la necessità di comunione di intenti tra il corpo docenti di religione dell'ufficio scuola diocesano ed il rispettivo ufficio di PG.

### PROGETTI ED ESPERIENZE

- Necessità di alcune indicazioni sulla figura dell'educatore cristiano (sacerdote, religioso, laico, animatore di oratorio, etc) espresse dalla CEI all'interno del documento per il decennio dell'educazione.
- Promuovere il dialogo tra Chiesa e Scuola attraverso giornate di studio tenute da specialisti aperte a studenti e insegnanti sui problemi del mondo giovanile (Diocesi di Rimini, Diocesi di S. Angelo Dè Lombardi); lettera ai Presidi di presentazione dell'attività svolta dalla Pastorale Giovanile e di disponibilità alla collaborazione (Diocesi di Noto).

Utilizzare con fantasia l'autonomia scolastica:

- condividere la formazione del POF o addirittura proporlo già confezionato alla scuola (Diocesi di Noto), basarlo sulla formazione globale dell'individuo e proporlo nelle giornate di orientamento a scuola (Diocesi di Lecce), inserire percorsi di approfondimento dei valori umani eventualmente tenuti da volontari (Comunità di S. Egidio, Roma; Diocesi di Pistoia) e iniziative culturali (Diocesi di Noto: rappresentazione teatrale sulla Shoà; la Diocesi di Termoli ha affittato una mostra su "La bellezza nel Paradiso di Dante" e l'ha donata alla scuola, gli insegnanti di religione facevano da guida. Quest'anno la mostra sarà su Galileo)

- entrare nella scuola statale con le proprie iniziative culturali ottenendo l'autorizzazione dall'Ufficio Scolastico Provinciale e Regionale (Diocesi di Pistoia: educazione alla legalità, all'affettività, alla sessualità, al valore del limite)
  - favorire la scoperta dei propri talenti mediante l'inserimento di materie di studio quali arte, comunicazione, teatro, musica, alle quali dare un voto che faccia media con la valutazione finale (Diocesi di Pesaro)
  - favorire l'integrazione degli studenti immigrati attraverso la presenza di un educatore (Diocesi di Lodi)
  - proporre esperienze di convivenza o volontariato come gita scolastica (Diocesi di Arezzo, Diocesi di Pesaro) o come settimane comunitarie all'interno dell'aula della scuola dove si fanno le lezioni
  - incontrare i giovani non durante le ore di lezione ma nei pomeriggi ragionando sui temi della vita attuale sui quali loro fanno più domande e si interrogano
  - le scuole diocesane siano interfacciate con i programmi scolastici
  - creazione di una Parrocchia degli studenti delle scuole superiori per avvicinare gli studenti che si sono allontanati dalla chiesa e reinserirli nelle proprie parrocchie (Diocesi di Livorno)
  - presenza di un sacerdote nelle scuole non come insegnante, ma come ministro di Dio, sempre a disposizione dei giovani che vogliono parlare (stile counseling)
- **quali attenzioni sono presenti e quali necessarie nella scuola nei confronti dei giovani? Cosa chiedono i giovani oggi alla scuola?**

Che la scuola torni ad essere un luogo educativo, che vi siano adulti significativi, competenti e appassionati che siano in grado di trasmettere interesse per la materia insegnata e che li rispettino e li ascoltino. I giovani al momento vivono la scuola con un contrasto amore/odio, hanno gli amici ma anche l'obbligo dello studio, ed è necessario che i giovani vengano coinvolti, considerati come soggetti e non come numeri, e responsabilizzati per poter essere protagonisti della vita scolastica. Infatti al momento ci sono giovani, molto impegnati in parrocchie o in movimenti, che all'interno della scuola si nascondono perché verrebbero additati come "sfigati" all'interno di quello che per loro è il mondo reale.

- **quale identità vuole dare la scuola di oggi ai giovani? La scuola deve avere come obiettivo la formazione di un'identità dei giovani?**

La scuola deve avere come obiettivo la formazione dell'identità dei giovani dal punto di vista culturale, educativo e del cammino di fede.

- **quali sono le priorità educative in una scuola secondaria? Chi e come dovrebbe essere l'insegnante di oggi?**

La scuola deve educare, non istruire, fare da ponte con la famiglia.

L'insegnante deve avere attenzione per il singolo, deve essere in grado di tessere relazioni autentiche e significative con gli studenti, deve partecipare a corsi di formazione di metodo e di ascolto attivo.

Gli insegnanti di religione cattolica siano autentici testimoni della fede, aggiornati e com-



petenti; partano dall'esperienza e dall'affettività per incontrare i ragazzi.

### PROGETTI ED ESPERIENZE

- Programma triennale interdiocesano di formazione per gli insegnanti (1° anno: persona-diritti-dignità, 2° anno: la scuola che forma l'uomo, 3° anno: la scuola cristiana). (Don Fabio)
- La Comunità di S. Egidio (Diocesi di Roma) propone percorsi formativi per gli insegnanti finalizzati all'apprendimento del metodo educativo della comunità stessa.
- Corso triennale di formazione per educatori giovanili, riconosciuto come aggiornamento per gli insegnanti (Diocesi di Noto)

- incontri periodici di aggiornamento per gli insegnanti di religione cattolica e settimana estiva di approfondimento (Diocesi di S. Angelo Dè Lombardi)

#### • esiste un esodo dei preti dalla scuola?

Sì: per troppi impegni, per non togliere posti di lavoro ai laici (soprattutto al sud), perché i Dirigenti scolastici non li vogliono per scelta in quanto non partecipano ai Consigli di classe (per troppi impegni).

Possono essere chiamati come testimoni durante l'ora di religione.

Soprattutto al sud c'è una buona disponibilità da parte dei Dirigenti scolastici i quali richiedono la presenza del prete e ne favoriscono le proposte.



## LABORATORI TEMATICI

## GIOVANI E DIPENDENZE

Il numero e le motivazioni (curiosità, volerne sapere di più, pochi impegnati realmente in questo campo) dei partecipanti al gruppo indicano già una debolezza delle nostre proposte in questo ambito.

Dopo una presentazione del laboratorio si è lasciato la libertà di intervenire e sono emerse queste considerazioni:

- nei nostri ambienti il termine dipendenza è ancora troppo legato alla questione droga;
- il problema, pur essendo evidente tra i giovani, lo si considera ancora marginale tra i giovani che frequentano le parrocchie;
- quando appare, si delega spesso il problema agli esperti, affrontandolo così solo quando si manifesta senza mettere in atto azioni di prevenzione;
- anche nei casi nei quali si è tentato qualcosa c'è ancora molta resistenza da parte dei parroci a considerarlo un problema dei giovani che frequentano;
- è molto scarsa, anche perché faticosa, la collaborazione con altri soggetti - ecclesiali e non - che si occupano di questo ormai ampio fenomeno.

Data la composizione del gruppo, poche e vaghe le indicazioni uscite dal confronto, così riassumibili:

1. È necessaria una maggior informazione rivolta ai giovani, ma soprattutto agli educatori e agli animatori, riguardo a questo fenomeno; troppo spesso lo si relega ancora solo alla droga non accorgendosi (o non sapendo) che il problema è più ampio (alcool, fumo, gioco d'azzardo, cibo, sessualità, ecc.)
2. Urgente una formazione degli educatori e degli animatori riguardo alla capacità di ascolto della vita dei giovani che incontrano; spesso non si riesce a cogliere l'insorgere del problema o addirittura la sua manifestazione anche riguardo a quei giovani che frequentano i nostri ambienti. Saper ascoltare non significa solo essere disponibili ma anche avere gli strumenti per ascoltare profondamente la vita.
3. Crescere nella relazione con i soggetti, soprattutto ecclesiali, che hanno la professionalità per affrontare il problema; quando esiste c'è la delega, ma non una vera sinergia con questi soggetti. Per cominciare si potrebbe dare la giusta informazione riguardo ai soggetti che sul territorio si occupano di questo problema.
4. Da parte dei sacerdoti, sviluppare la relazione personale con i giovani che manifestano difficoltà in merito a questo problema per riuscire, prima ad arginarlo e poi lavorare sui motivi che lo hanno causato. Importanti appaiono le esperienze di costante presenza con i giovani nei loro ambiti e di proposta del sacramento della Riconciliazione per riuscire ad arrivare in profondità.
5. Anche se faticoso e impegnativo sembra opportuno far nascere collaborazioni con altri soggetti, anche non ecclesiali, che sul territorio si occupano della prevenzione, vera arma per affrontare questo problema. Si suggerisce l'informazione riguardo ai Piani di Zona presenti in tutte le province che si occupano direttamente dell'infanzia, dell'adolescenza e del servizio di prevenzione. Tra l'altro la nostra presenza in questi organismi potrebbe portare un di più di sensibilità che solitamente manca a soggetti non ecclesiali.



## LABORATORI TEMATICI

## GIOVANI, COMUNITÀ CRISTIANA E MEDIA

## PARTECIPAZIONE

La partecipazione al laboratorio è stata significativa dal punto di vista numerico, ma anche e soprattutto dal punto di vista delle riflessioni e delle esperienze proposte da tutti i partecipanti. C'era una leggera prevalenza di diocesi del Sud. Molto significativa la presenza di un referente del Weca (webmaster cattolici) e di un giovane che aveva avuto collaborazioni in diocesi con Hope music.

## L'ANALISI

Il punto su cui tutti si sono ritrovati è lo scarso successo riscontrato da ogni iniziativa "istituzionale". L'utilizzo dei media da parte delle Chiese locali e delle aggregazioni, quando impostato secondo un modello top-down, produce sempre e soltanto risultati negativi, e va scemando nel tempo.

Diverse le esperienze che nascono direttamente dai giovani e vedono i giovani direttamente protagonisti, sia nella fase di progettazione sia nella fase di gestione. Ci si rende conto – specie con il web – che sono proprio i giovani e gli adolescenti a padroneggiare meglio linguaggi e modalità fruibili, e dunque sperimentazioni medialità rivolte alle nuove generazioni non possono essere realizzate secondo modi di pensare e di agire tipici del mondo adulto.

È emerso un fortissimo bisogno di formazione. Da questo punto di vista, il laboratorio è stato estremamente utile per tracciare il profilo dell'operatore della cultura e della co-

municazione, e le occasioni formative che la Chiesa a vario titolo mette a disposizione. Si sono citate diverse esperienze formative da mettere in rete e da promuovere con maggiore intensità, attraverso una stretta relazione tra Servizio nazionale di pastorale giovanile e Ufficio comunicazioni sociali. Tra le tante:

- corso Anicec-Laterano per operatori della cultura e della comunicazione
- esperienza della Hope music
- seminari Weca
- laboratori in skype conference del Copercom
- convegni e iniziative formative dell'ufficio Comunicazioni sociali
- approfondimento del Magistero della Chiesa

## LE PROPOSTE

- Aumentare l'impegno formativo – e in particolare nella formazione all'uso dei media – dei media cattolici più diffusi (Avvenire, Sat e Sir in primis)
- Cercare nelle diocesi collaborazioni con l'Ufficio comunicazioni sociali per inserire concretamente giovani nella gestione dei media utilizzati dalle Chiese locali (settimanali, mensili, radio, tv, web radio, web tv)
- Monitorare la presenza sui social network di gruppi parrocchiali, associazioni, movimenti, aggregazioni laicali, per verificare modi e linguaggi della presenza dei giovani cattolici sul web

- Sulla scia di esperienze come Qumran, proporre strumenti on line per la formazione dei formatori, o almeno mettere in rete quelli già esistenti

Di particolare interesse alcune esperienze con le scuole (ne ricordo una di Potenza). Le Chiese locali, coinvolgendo persone com-

petenti, possono realizzare progetti interistituto per l'educazione ai media e per la realizzazione di giornali (o web giornali) pensati e realizzati dai ragazzi.

**Per concludere:** la parola d'ordine è protagonismo.





## LABORATORI TEMATICI

## GIOVANI, COMUNITÀ CRISTIANA E SPORT

Nell'introduzione si fa notare che la sfida è convincersi che lo sport non sia solo uno strumento ricreativo, ma di evangelizzazione. Purtroppo siamo orfani di campioni dello sport cattolici, che possano essere da modello, però negli oratori ci sono 2 milioni di ragazzi che fanno sport: cosa gli offriamo? Lo sport deve essere integrato nella pastorale; talvolta il gruppo sportivo invece è solo supportato, ma non coinvolto. Ci sono casi in cui la parrocchia rinuncia alla presenza dello sport o lo "appalta" a terzi per motivi economici. Non si tratta di fare sport per i cattolici, ma che i cattolici propongano lo sport. Ci sono vari documenti che attestano l'attenzione della Chiesa allo sport, da più di 100 anni. Partendo dallo Sport si può far nascere un oratorio, perché lo sport ha grandi valori umani (quali l'integrazione sociale, la convivenza multietnica, l'intercultura, il senso della sconfitta, ...) e valori cristiani. Nelle diocesi è fondamentale una progettualità condivisa e comune, in cui lo sport deve essere trasversalmente presente in tutti gli ambiti. Lo sport è un bene per la comunità parrocchiale.

Dopo gli spunti iniziali, i vari membri del laboratorio, sono intervenuti condividendo le proprie esperienze e le proprie idee. Si è detto che:

- per portare il Vangelo nello sport servono animatori formati e che siano formati a evangelizzare.
- c'è il problema della gestione dell'impiantistica parrocchiale: occorre formare un tavolo di coordinamento tra le realtà che propongono attività sportive nella parrocchia.
- lo sport è aggregazione e accoglienza, però bisogna capire come si fa a "stare dentro" al mondo dello sport in modo organico.
- lo sport in parrocchia è un volano per coinvolgere molti ragazzi e adolescenti. Il parroco deve crederci e investire sullo sport.
- lo sport deve avere una dimensione interparrocchiale e diocesana, perché lo sport non è solo uno strumento ma è fondamentalmente una esperienza di vita.
- lo sport è anche passione, e la passione è l'elemento fondamentale per vincere la sfida educativa: aiuta a insegnare il valore delle regole.
- un problema grosso, a livello parrocchiale, è la mancanza di risorse umane: sono poche le persone capaci di fare sport educativo/cristiano e anche nei seminari non si fa più sport.
- più che fare lo sport in parrocchia occorre entrare nelle società sportive del paese, portando dentro ad esse i valori cristiani e le stesse persone della parrocchia; questo implica la formazione sportiva degli operatori che vivono nella parrocchia (catechisti, consiglio pastorale, ...), per far comprendere il valore dello sport per la parrocchia stessa.
- se si fa lo sport nella parrocchia, per vivere bene i valori sportivi, occorre anche formare gli allenatori per trasformarli in educatori ed evangelizzatori.

- lo sport è un areopago giovanile e non è solo uno strumento, ma una esperienza di vita: la Chiesa quindi deve avere attenzione al mondo sportivo extraparrocchiale, come “terra di missione”.
- lo sport può essere anche utile per la nascita di cooperative di giovani dedite allo sport vissuto nell’ottica cristiana: coinvolgere il Progetto Policoro
- la realtà ci fa capire che nelle parrocchie tutto dipende dai parroci, e quindi servono dei parroci che amano lo sport, perché è lo sport che li aiuta a incontrare ragazzi e giovani di oggi che si allontanano dalla Chiesa. Don Bosco diceva “Amate le cose che amano i ragazzi, affinché i ragazzi amino ciò che amate voi.”

#### PROPOSTE CONCRETE, FATTIBILI E VERIFICABILI

1. Far nascere iniziative formative per preparare animatori sportivi che si dedicano allo sport parrocchiale;
2. Nella costruzione di nuove parrocchie (specialmente al sud) progettare la presenza di oratori con strutture sportive;
3. Abilitare i parroci più giovani ad inserirsi nel mondo sportivo della loro città;
4. Diffondere di più lo spirito, le iniziative e l’organizzazione del CSI (Centro Sportivo Italiano) voluto dalla CEI.
5. Organizzare convegni e altro per capire come si fa a "stare dentro" al mondo dello sport in modo organico?
6. Provocare un cambio di mentalità per far vedere lo sport non come strumento ma come esperienza di vita formativa.
7. Entrare nella società sportiva del paese, portando i valori cristiani e persone della parrocchia;
8. Formazione sportiva per le parrocchie, per far capire lo sport come valore per la parrocchia.





## LABORATORI TEMATICI

## GIOVANI E LAVORO

## SOLLECITAZIONI EMERSE

La chiesa riesce ad intercettare i giovani lavoratori? Oppure le proposte si costruiscono tutte intorno ai ritmi di giovani studenti?

La pastorale giovanile tocca i temi legati ai lavoratori?

La comunità cristiana interpella e sostiene i giovani lavoratori, attraverso momenti di confronto e dialogo propositivi?

Come possiamo, come comunità cristiana, intervenire nella perdita del lavoro? E nell'esigenza di reinserirsi nel mondo del lavoro?

Cosa ci dice la Parola di Dio? Quale Parola profetica di fronte alla crisi?

**Don Giacomo (GIOC)**

- le proposte del convegno di Verona (ambito LAVORO e FESTA) sono state già assunte nelle diocesi?
  - a. Creare un Osservatorio permanente (attenzione ai giovani lavoratori) nelle diocesi, come sollecitato dai laboratori dello scorso anno
  - b. Sollecitazioni del progetto Policoro
  - c. Quali proposte concrete realizzate?
- Le nostre comunità diventino luoghi dove i lavoratori si raccontino

**Simona (MLAC)**

- Lavorare insieme come comunità cristiana a proposte che sollecitino l'importanza del bene sociale.
- Prossimità: far parte di un gruppo/associazione/comunità aiuta nella solidarietà, l'appartenenza è importante

- Lavorare sull'aspetto culturale di un "lavoro che c'entra con Cristo"

**Don Angelo (Lodi)**

- bisogno di confrontarsi sui problemi di "coscienza" provocati dal mondo del lavoro, in merito alle scelte per orientarsi e capire cosa fare per fronteggiare questioni che mettono in crisi.

Creare dei luoghi di confronto nei quali possano incontrarsi giovani che vivono le stesse esperienze lavorative

- Dentro le nostre comunità fare esperienze di prossimità e vita comune, anche con i lavoratori, per capire il loro "vivere"

**Maura (Saluzzo)**

- in diocesi un prete segue UNIVERSITARI e LAVORATORI
  - necessario un luogo e un momento di confronto e di PREGHIERA comune per i giovani lavoratori
- Creare uno strumento di conoscenza reciproca delle varie realtà a livello nazionale  
Trovare figure che in diocesi creino rete per il coordinamento dell'imprenditorialità

**Angela (Mileto-Nicotera)**

- Studiare le risorse e la vocazione del territorio per l'applicabilità del lavoro.
- Dignità del lavoratore: il tempo dedicato al lavoro, soprattutto quello stagionale, rischia di smarrire l'umanità

- Cercare quei giovani lavoratori “invisibili” nelle nostre comunità, trovare un modo con cui parlargli

#### **Stefano (Arezzo)**

- Lavorare su un linguaggio di pastorale giovanile che parli ai lavoratori

#### **Vincenzo (Melfi)**

- Difficoltà di affrontare la perdita del lavoro per una diocesi piccola

#### **Lidia (Acerenza)**

- Studiare il territorio e rischiare nel mettersi in gioco (cooperativa)

#### **Salvatore (Lamezia)**

- Lavorare alla diffusione del progetto Policoro
- Lavoro in sintonia con i parroci per la sensibilizzazione della questione lavoro

#### **Manuela (Mazara del Vallo)**

- Reintrodurre nelle comunità il tema-lavoro attraverso delle occasioni-persone (animatore) che facciano da volano per riattivare questo input
- Entrare nelle scuole con progetti di orientamento da inserire nel POF degli istituti

#### **Raffaella (MLAC Potenza)**

- Necessità di creare una rete che coinvolge diverse realtà giovanili che si ponga come superamento dell'autoreferenzialità delle associazioni
- Entrare negli istituti scolastici per servizio di orientamento

- Reciprocità Nord-Sud. Quali canali utilizzare che consentano di creare rapporti per riflettere sul lavoro e per scambiarsi opportunità concrete (di lavoro e formazione)
- Negozi solidali

#### **Salvo (Acireale)**

- Vicinanza concreta (economica) aiuto materiale, tangibile.

#### **Vincenzo (Cassano all'Ionio)**

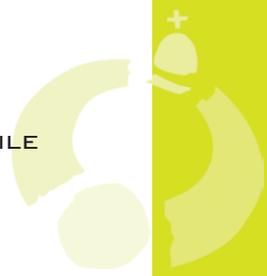
- Accesso al credito. Creazione di un fondo per partire con delle attività.
- Recuperare il valore della solidarietà tra vicini
- Educare al lavoro i più piccoli, progetti formativi
- Il lavoratore dentro i gruppi giovani può aiutarli a fare una riflessione

#### **Anna (Castellaneta)**

- È importante conoscere la legislazione e mettere in circolazione competenze e persone competenti, anche dentro le comunità
- Dentro i percorsi vocazionali (per esempio 5° anno superiori) attivare un orientamento/discernimento sul tema del lavoro, anche dal punto di vista spirituale (ritiri mensili...)

#### **Anna Maria (Potenza AC)**

- Esperienza della scuola regionale di azione civile: ascoltare ed essere propositivi
- Creare giornate per il LAVORO
- Momenti d'incontro sul tema per i diversi movimenti laicali
- Spazio WEB per condividere proposte tra diocesi



SINTESI DEI GRUPPI DI STUDIO

## QUALI NOVITÀ E CAMBIAMENTI PER UNA COMUNITÀ CRISTIANA MISSIONARIA E APERTA AI GIOVANI

Don Giovanni Attilio CESENA

*Direttore Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le chiese  
e Presidente della Fondazione Missio*

Sono chiamato a proporre una sintesi dei 24 gruppi di lavoro sulla relazione tra la comunità cristiana – in concreto le comunità esistenti – e il mondo dei giovani in chiave esplicitamente missionaria, evocando anche tutta la ricchezza che la *missione* esprime oggi per la vita dei singoli e delle comunità.

### 1. IL PUNTO DI VISTA

Il riferimento alla *missione* mi è stato esplicitamente richiesto e corrisponde all'invito ad assumere un punto di vista nella lettura del lavoro dei gruppi. È quindi necessario esplicitare alcuni punti fermi della missione che stanno sullo sfondo di tale lettura.

Nei suoi termini generali e sintetici la missione è anzitutto *partecipazione alla missione di Dio*, al suo rivolgersi paterno e misericordioso a ogni essere umano, al suo desiderio di salvezza universale, al suo vedere il Figlio Gesù impresso in ogni vita, in ogni esperienza, in ogni persona umana.

La missione, in particolare oggi, si esprime anche nella comunione universale delle comunità cristiane, visto che quasi ovunque nel mondo la Chiesa esiste nelle sue realtà locali e vive la dimensione missionaria sia in rapporto al proprio territorio che alle Chie-

se sorelle. Ricordando lo slogan della recente Giornata Missionaria mondiale 2009 potremmo dire che la missione è offrire ed annunciare un *Vangelo senza confini*, capace di superare barriere geografiche e culturali, etniche e linguistiche, ma anche quelle esistenti tra persona e persona. Per noi dunque vivere la missione implica il dare attento ascolto a chi vive la fede in altri contesti sociali, culturali, politici e religiosi e lasciarsi istruire da quelle esperienze.

È utile a questo punto interrogarsi anche sulla realtà dei giovani di quei contesti diversi o lontani dal nostro e rilevare alcuni dati che contrastano con le nostre osservazioni abituali e forse anche con la nostra immaginazione dei mondi lontani:

- un dato demografico noto, ma clamoroso ci ricorda che in molti paesi di Asia, Africa, America Latina il 50% e più della popolazione è sotto i 25 anni di età e si tratta quindi di popoli davvero giovani;
- d'altra parte la speranza di vita media nei paesi colpiti da AIDS, specialmente nell'Africa sub-sahariana, si attesta sui 45/48 anni: un'età non certo da "anziani";
- la qualità della vita nei paesi poveri impone a un giovane uomo o donna di 25 anni di affrontare già rilevanti responsabilità di famiglia e di lavoro, ossia una vita già decisamente orientata;

- circa l'adesione alla fede va sempre ricordato che nei luoghi di missione il Battesimo è normalmente una scelta giovanile o adulta, che consegue a un esigente e lungo cammino di catecumenato;
- l'immigrazione in Italia, infine, costringe a un confronto diretto con i giovani di altre etnie e spesso di altre religioni, tenendo conto sia di quelli appena giunti nel nostro paese, sia di quelli appartenenti alle seconde o terze generazioni di famiglie già da tempo presenti tra noi.

## 2. FRASI CELEBRI

Nel corso di incontri o convegni, ciascuno di noi riceve qualche idea forza e ricorda parole significative: vere e proprie "frasi celebri" che risuonano dentro di noi anche a distanza di tempo.

Ascoltando sia direttamente alcuni interventi nei gruppi (ne ho visitati 5 o 6) sia soprattutto le puntuali relazioni dei capigruppo mi è sembrato utile offrirvi un'antologia di affermazioni che meritano di essere conosciute e riprese:

- "La novità siamo noi nella misura in cui riusciamo a vivere in maniera credibile e bella, perché la bellezza si mostra, non si dimostra".
- "È ancora possibile parlare di Gesù ai giovani".
- "Se il lievito è poco rispetto alla massa da fermentare, esso deve *stare nella massa*, al di là di difficoltà e scoraggiamenti".
- "Per donare la fede occorre starvi bene (c'è anche un *benessere della fede*) e alimentarla".
- "Desideriamo una Chiesa giovane, non giovanile".
- "Il giovane è un tesoro per la Chiesa".

## 3. DAI GRUPPI DI STUDIO

Raccogliamo ora dai gruppi di studio alcune indicazioni che possano comunicare quanto è stato detto, manifestare luci e ombre della situazione attuale e ispirare proposte conseguenti.

### a. I giovani e la comunità, i giovani nella comunità

Una prima serie di considerazioni riguarda il rapporto tra i giovani e le comunità cristiane, parrocchiali e diocesane, una relazione certo esistente, ma talvolta non del tutto percepita o valutata in modo giusto.

- Si è richiamato il fatto che i giovani sono già *nella* comunità, non sono necessariamente elementi esterni da attrarre; nella comunità essi desiderano essere e sentirsi protagonisti e innamorati, evitando di essere spesso richiesti solo come "facchini".
- L'azione pastorale deve in modo privilegiato fondare e accompagnare nel giovane un percorso personale di fede.
- Alla comunità parrocchiale si chiede che abbia capacità educativa, mettendo al centro le relazioni più che i programmi. In particolare:
  - favorendo il dialogo tra generazioni, in un clima di fiducia reciproca, che spesso manca in entrambe le direzioni;
  - dando spazio alle famiglie e alle loro esperienze;
  - facendo diventare la parrocchia una casa per tutti (par-oikia), luogo accogliente e capace di misericordia.
- La formazione va messa al centro dell'azione pastorale diocesana, soprattutto la formazione dei formatori: è opportuno organizzare meno eventi e dedicarsi di più alla formazione.



### ***b. Cambiare mentalità***

Ogni ambito pastorale sente oggi l'urgenza di un cambio di mentalità che non corrisponde al seguire qualche moda, ma al cogliere la missione come elemento centrale di un rinnovamento della Chiesa e della sua azione pastorale.

- Non si possono aspettare i giovani, occorre incontrarli nei luoghi dove "abitano":
  - i giovani sono i primi missionari presso i coetanei;
  - d'altra parte occorre vigilare su atteggiamenti negativi di esclusione e far sperimentare una Chiesa accogliente.
- I cambiamenti sociali inducono ad approfondire adeguatamente la lettura della realtà di oggi e a tenere conto di fattori relativamente nuovi:
  - l'ascolto delle Chiese sorelle di altri continenti mette in evidenza il percorso di fede come "catecumenato" e una ampia corresponsabilità dei laici: esperienze che possono essere preziose per le nostre comunità, indicando comportamenti e modelli di azione;
  - aumentano le possibilità di incontro e di dialogo con persone non credenti o di altre religioni: questo induce a una riflessione più profonda e motivata sulla nostra fede.
- L'uso di nuovi linguaggi e mezzi di comunicazione coinvolge i giovani e consente loro di formulare nuovi approcci ai cammini di fede con tentativi che meritano attenzione e fiducia.

### ***c. Lavoro di rete e sinergia tra le varie realtà educative***

La cosiddetta "pastorale integrata" appare oggi come una pratica irrinunciabile nella vita della Chiesa: mancano però modelli con-

vincenti e occorre il coraggio di sperimentare.

- Nella pastorale d'insieme o integrata un lavoro comune non può partire dalle teorie, ma dal territorio e dal vissuto quotidiano dei giovani e delle comunità.
- Appare evidente la necessità di agire per progetti e non per realizzazioni casuali.
- Per costruire un cammino comune si invitano i giovani delle diocesi e delle parrocchie a incontrare realtà, associazioni e movimenti che troppo spesso tendono a prendere strade proprie. Anche le esperienze particolari infatti vanno vissute dentro le comunità, evitando percorsi esterni, "fatti su misura", di fatto fuorvianti.

### ***d. Dare "ascolto" alle frontiere***

I giovani non possono rimanere chiusi su se stessi o sui propri gruppi: le "frontiere" non sono solo luoghi di avventura, ma autentiche esperienze educative ed evangeliche.

- L'incontro con i poveri e la povertà mette a confronto con il valore che il Vangelo proclama verso gli ultimi e che Gesù stesso incarna; un cammino che permetta di accostarsi a situazioni estreme, "di frontiera", non rare, ma difficili da condividere risulta di per se stesso educativo:
  - il valore evangelico può essere declinato in tre atteggiamenti: incontrare i poveri, sentirsi poveri, essere poveri;
  - si richiede l'attenzione a tutte le forme reali di povertà esistenti tra i giovani e nella società: affettiva, economica, di pensiero.
- Anche la ricerca di essenzialità è una "frontiera", perché non abituale o facilmente strumentalizzabile a percorsi estranei alla fede. L'essenziale si realizza e si

incontra nel silenzio, nella relazione alla Parola e all'Eucaristia. L'essenziale si vive in rapporto alle cose, al tempo, al denaro, alla risposta a una vocazione dove "gli altri" hanno un rilievo. L'essenziale si declina anche in quella "sobrietà pastorale" che non moltiplica programmi e attività, ma cerca di raggiungere il cuore di ogni giovane anche con proposte semplici.

#### 4. CONTRIBUTO "MISSIONARIO"

Avendo dichiarato all'inizio il punto di vista attraverso cui filtrare affermazioni e proposte, mi piacerebbe ora dire il contributo che la sensibilità missionaria può dare al vostro dibattito che colloca i giovani nelle comunità e chiede comunità missionarie.

- a. Occorre prima di tutto registrare e tenere presenti due fenomeni che oggi hanno assunto una rilevanza fondamentale per la Chiesa e la società:
- il fenomeno della **globalizzazione**, o del "villaggio globale", in cui tutti siamo immersi; non è possibile un'azione pastorale che non tenga conto che nello studio, nel lavoro, nel tempo libero, negli affetti si moltiplicano enormemente le possibilità di mobilità, di relazione, di comunicazione, di scambio, di formazione di mentalità che sono frutti di una globalizzazione sempre più presente nella vita quotidiana, specialmente dei giovani;
  - l'**immigrazione**: l'incontro dei popoli e delle culture, il contributo dato alla vita sociale in termini di lavoro e di servizi, le innegabili ombre in termini di mancata integrazione, le paure vere e false di una società smarrita, il significativo numero di cristiani migranti sono tutti fattori che incidono sia sul nostro modo quotidiano
- di vivere e pensare, sia sul futuro delle nostre comunità parrocchiali
- b. **La visione di missione**: una visione che sappia mettere al primo posto elementi specifici ed essenziali che talvolta vengono trascurati per far posto a programmazioni ed eventi:
- i primi atti missionari sono l'ascolto e l'annuncio: l'incontro tra Parola e culture deve avvenire anzitutto in noi e per noi e poi essere proposto ad altri; vi è anche una specifica cultura giovanile che non è sempre leggibile da parte del mondo degli adulti e degli educatori e che i giovani stessi possono riconoscere, discernere ed evangelizzare;
  - l'accoglienza del diverso: il tradizionale incontro e scontro con le povertà, tipico del mondo missionario, chiede oggi di intensificare anche nella nostra pastorale l'educazione e la sperimentazione concreta di percorsi di incontro, di accoglienza e se possibile di annuncio, verso ogni forma di "diversità";
  - essere "nel" mondo: ogni vocazione è per il Regno, anche quello già presente in germe nella realtà sociale, politica, professionale, familiare, culturale; la missione non è solo edificazione di Chiesa, ma cammino del mondo verso la pienezza del Regno annunciato da Gesù.
- c. **"Decostruire" le abitudini pastorali**: i modelli quasi immutabili e l'ordine delle azioni pastorali non sono stabiliti una volta per sempre: proprio l'accostare la missione permette di vedere che è possibile "decostruire" abitudini ormai obsolete e ricostruire comportamenti e percorsi con metodi e attività sempre fortemente fedeli all'ispirazione e ai valori del Vangelo, ma



totalmente inediti nel panorama pastorale e comunitario.

d. **Percorsi educativi:** vi sono alcune proposte che possono e devono essere riprese per accompagnare una pastorale giovanile segnata dalla missione:

– l'educazione alla mondialità, alla conoscenza delle culture e delle differenze, alla consapevolezza di quanto il "mondo" sia tra noi con i suoi prodotti e il lavoro proveniente da altri paesi, alle regole di un incontro rispettoso e fraterno che non minaccia nessuna identità, ma favorisce il dialogo; è importante in questo anche la resistenza a

emotività e pregiudizi diffusi ad arte che non aiutano né a cogliere le dimensioni autentiche dei fenomeni, né a rispettare la dignità e la ricchezza delle persone e delle culture;

– l'educazione a stili di vita evangelici nelle scelte personali e sociali soprattutto in termini di nonviolenza, impegno per la pace, condivisione e lotta alla povertà, coerente uso del tempo e del denaro, promozione di finanza etica e di acquisti responsabili, rispetto e custodia del creato: non mancano strumenti, iniziative, sigle e proposte per dare un segno piccolo, talvolta solo simbolico, ma significativo, di applicazione della Parola di Gesù.



## CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

S. E. Mons. Giuseppe ANFOSSI

*Vescovo di Aosta*

*Presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita*

Desidero aprire le conclusioni del convegno, a me affidate, con tre 'grazie' e una promessa.

1. Credo di interpretare tutti voi dicendo che non possiamo non riconoscere che abbiamo goduto della grazia del luogo, di questo luogo, Metaponto, provincia di Matera e Regione Basilicata.

Durante lo svolgimento del Convegno tutti i Vescovi delle sei Diocesi della Regione ci hanno fatto visita e, divisi in sei grandi gruppi, ieri le abbiamo visitate. Prego S. E. Mons. Salvatore Ligorio, Vescovo di Matera qui presente, di accogliere il nostro grazie e di porgerlo a tutti i confratelli Vescovi della Regione Basilicata. Il mio grazie si rivolge altresì a quanti hanno provveduto al buon svolgimento ed esito di questo convegno, dalla segreteria alla cucina, buona e rapida.

2. Il secondo grazie che rivolgo al Signore, nasce dalla constatazione del dono che ci siamo fatti reciprocamente ritrovandoci a lavorare, pensare, pregare e celebrare insieme: ragazzi e ragazze, adulti e giovani, delegati laici, sacerdoti e Vescovi, tutti portatori di un grande amore per una Chiesa dei giovani.

3. La terza grazia che voglio narrare è l'esperienza, qui vissuta, di parlarci fraternamente, stimolati dalla fede in Gesù e dall'amore alla Chiesa, con molta passione per i giovani. Con un atteggiamento

di autentico ascolto reciproco, ciascuno di noi ha annotato qualche idea bellissima e la porta con sé, al di là dei discorsi ufficiali.

4. Ed ora faccio mia una richiesta che, nata da S. E. Mons. Giuseppe Fioroni Morosini, caldeggiata da tutti voi con un bel battimani, chiede di aggiungere alla denominazione della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita la parola 'Giovani'. Mi farò portatore di questo desiderio presso la Segreteria generale della CEI.

I partecipanti al convegno si sono interrogati su **comunità cristiana e giovani**, cercando di cogliere come si presenta oggi la pastorale giovanile nelle Diocesi, e ancor più nelle parrocchie, al termine del triennio dell'Agorà; essa è in attesa di ricevere gli Orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) per il prossimo decennio. Si è presa in considerazione anche la ricchezza proveniente dai giovani appartenenti ad associazioni e movimenti, presenti nelle comunità parrocchiali.

Le caratteristiche più sottolineate di questa pastorale, con e per i giovani, si riconducono ad una testimonianza esplicita della fede in Gesù Cristo, dove essenziali sono l'incontro personale con Lui nella preghiera, e una disponibilità da parte dei pastori, degli adulti e dei giovani più adulti all'ascolto dei ragazzi e dei giovani, in uno spirito di servizio totalmente gratuito. Ha ispirato i lavori il brano



tratto dal Vangelo di Marco: “*Non è venuto per farsi servire, ma per servire*”, tema ripreso e cantato in molte tonalità, che ha aiutato a comprendere che fare pastorale “dei” e “per” i giovani non è fatica, ma gioia e grazia.

Un punto acquisito per i partecipanti al convegno è dato dalla comunità cristiana come luogo di presenza scontata dei giovani: se ci sono comunità e quindi parrocchie vive, e se queste sono comunità e non altro, ad esempio stazioni di servizio, la pastorale giovanile nasce, si afferma e cresce. Non esistono altri luoghi o altre formule per giovani credenti, riconosciuti, organizzati e attivi. È necessario un supporto serio da parte della Diocesi ed una crescita delle comunità, affinché queste si aprano di più ai giovani. In altre parole, se i giovani non sono lontani dagli adulti o fuori dalla comunità, se non rimangono soli e se essi riscoprono i momenti chiave della vita delle comunità, ad esempio l'Eucaristia, e vi partecipano, la pastorale dei ragazzi e dei giovani nasce e cresce. Questo messaggio, proposto durante il convegno, può lievitare le nostre Diocesi? Non si chiedono chiese giovanili, ma chiese giovani. E' una sfida che ha bisogno di approfondimenti.

I contributi dei relatori, ascoltati in questi giorni, non si sono attardati nell'espone una diagnosi o una descrizione dell'attuale situazione dei giovani e della pastorale a loro rivolta; essi hanno delineato alcuni tratti che si collocano come sfondo interpretativo a cui fare riferimento. Ne prendo in considerazione uno che, a mio avviso, è decisivo per una corretta impostazione di progetti futuri di pastorale giovanile. La cultura e la società contemporanea non inducono i giovani ad assumere responsabilità progressive

mentre crescono in età. E' un fatto molto grave per le conseguenze negative che produce, ma non siamo autorizzati a parlare di colpe: non è colpa dei giovani in primo luogo, ma neppure, a rigore, delle istituzioni e della cultura dominante. Non è neppure corretto dare colpe alle persone che interpretano le istituzioni: genitori, insegnanti e dirigenti scolastici, responsabili di attività sportive, del tempo libero e del mondo dell'imprenditoria e del mercato. Solo la presa di coscienza dell'errore commesso può invertire la direzione di marcia e correggerla. Questa mia accusa non riguarda soltanto la cultura, è anche un problema di istituzioni e quindi di società organizzata; annoto che spesso al nostro mondo cattolico manca l'attenzione alla componente strutturale. Il fatto che oggi non si favorisca l'assunzione di responsabilità da parte dei giovani, deve essere completato dalla presa in considerazione di altri fattori quali la cura, o non cura, di autentici rapporti personali tra adulti, ragazzi e giovani; c'è un indebolimento sistematico dell'esercizio dell'autorità, ispirato ad un modello di comportamento che sceglie di dare molta libertà senza accompagnamento e senza ragionamento. Un altro fattore che caratterizza il mondo giovanile ma ancor prima la famiglia, riguarda un modello culturale secondo cui si deve togliere dalla vita dei ragazzi e dei giovani ogni fatica, ogni impegno di lunga durata, anche il semplice mantenere la parola data, ed ogni sofferenza; questo errore si aggrava perché il contesto culturale e sociale della nostra società non obbliga mai i giovani a rimandare nel tempo un desiderio, un bisogno ed un capriccio. La conseguenza è evidente: i ragazzi e i giovani non sono preparati ad affrontare le difficoltà normali della vita, e ancora, chiedendo soddisfazione subito e sempre, rischiano di non trovare mai la gioia. Il be-

nessere di oggi quindi fa brutti scherzi. Questa situazione può essere descritta in termini di tempo: la sua percezione psicologica è assai mutata, e il tempo richiesto per arrivare a mete adulte, a vere responsabilità, può anche essere protratto, perso o sprecato.

La lettura dei lavori di gruppo e dei laboratori, pur sapendo che non tocca a me riferirne in sintesi i loro contenuti, mi permettono di consegnarvi alcuni rilievi od osservazioni generali sulla vita delle nostre chiese e parrocchie, e altri di ordine più particolare sulla pastorale per i giovani.

Il primo rilievo mostra come l'animazione occasionale dei giovani, quella che avviene nelle parrocchie e in qualche modo nelle Diocesi, sullo stimolo delle Giornate Mondiali dei Giovani, sta per essere superata e, sempre di più, si cerca di darle continuità e durata. La pastorale giovanile inoltre è oggi più aperta, rispetto al passato, agli altri giovani o tenta di esserlo, e lo fa con molteplici iniziative di giovani per i giovani, nella linea della parrocchia-comunità che evangelizza e diventa più missionaria, come proposto dalla CEI per i dieci anni appena trascorsi. Le esperienze presentate e rese vive nel racconto con il tono della voce e lo sguardo, lo dicono bene: sono alcuni tentativi fatti per rivolgersi ai giovani *fuori-chiesa*, nella scuola, nei pub, nei gruppi musicali, in strada... Mi pare di dover rimarcare anche una chiarezza d'impostazione, data dalla chiara finalità che la fede è accompagnata da proposte di preghiera; anche l'importanza dell'adorazione eucaristica notturna, senza prediche e sermoni di adulti. Non ho colto la presenza di proposte pastorali che giocano su compromessi: la fede in Gesù è vissuta e proposta. Non possiamo, però, non vedere che la fede in Gesù è un obiettivo non sempre proponibile. Ammiro i giovani che sono

capaci di fare proposte dirette e immediate, credo però che lo stato di secolarizzazione della nostra società, maggiore in alcune regioni, ponga un problema di evangelizzazione di giovani non più cristiani o non cristiani. Di qui un problema nuovo, almeno per molte Diocesi: è necessario sperimentare un cammino nuovo, probabilmente di tipo catecumenale. Un articolo recente de *La Civiltà cattolica* ha decisamente messo sul tavolo come, oggi, molti problemi della pastorale si riconducono alla questione della fede in Gesù, figlio dell'uomo e figlio di Dio<sup>1</sup>. A me pare di notare che il rapporto con la fede del mondo giovanile nelle città *scristianizzate* del Nord, sia un po' diversa da quella del Sud; invito per questo le Chiese meridionali, che dispongono di un numero più alto di preti giovani, ad essere consapevoli della stagione positiva e favorevole che esse vivono.

Un altro rilievo di ordine generale riguarda il tema della responsabilità come criterio interpretativo della condizione giovanile. Ho fatto notare come le diverse istituzioni - famiglia, scuola, mondo del lavoro, divertimento, sport, mass media ... - non permettano ai giovani di trovare un posto e di assumere incarichi e responsabilità vere, non educano ad affrontare le difficoltà della vita, spengono la forza degli ideali e fanno perdere l'appuntamento con la gioia. Voglio ora domandarmi se questa tesi interpretativa si può applicare anche all'istituzione Chiesa. Credo che voi giovani qui presenti, e quelli che voi rappresentate e stanno con voi nelle vostre realtà diocesane, rispetto al problema del non coinvolgimento e del ritardo nell'assumere responsabilità, siate una magnifica eccezione; è sicuro che assumere ruoli di animatori ed educatori in parrocchia, negli oratori, in associazioni, Azione Cattolica e



AGESCI, nei movimenti, nelle cooperative ed in comunità di volontariato religioso e civile, costituisca una condizione del tutto contro corrente e favorevole ad una maturazione della persona. Dovrebbe essere compito vostro ora, *costringere*, nei modi più diversi e opportuni, la società civile e il Governo, nei suoi diversi livelli, ad offrire ai giovani luoghi di responsabilità, di impegno stabile e di lavoro professionale. Purtroppo il governo nazionale e le regioni sono latitanti nel promuovere i giovani verso lavori possibili, anche per mezzo delle scuole professionali: esse purtroppo spesso non sono finanziate. La pastorale giovanile, a mio modo di vedere, è chiamata a dare maggior attenzione e avere maggior cura dei giovani che sono già al lavoro o lo cercano. Perché allora non creare, nelle Regioni o Diocesi, un osservatorio o un gruppo che si dedica alla problematica *giovani e lavoro*? Perché non attivare in sede CEI, grazie all'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro, e il Servizio per la pastorale giovanile, un gruppo di osservazione su *giovani e lavoro*, per associazioni, movimenti e rappresentanti diocesani? In ogni caso, vedrei bene anche al Sud, dove il lavoro manca, un'attenzione maggiore dedicata a *giovani e lavoro*.

Vedo, infine, su suggerimento di due laboratori, interessanti possibilità di presenza giovanile nel mondo dell'informatica, della comunicazione, della musica e del teatro. Il progetto Policoro è un esempio di possibili iniziative nate dal basso e dai giovani.

Meritano, infine, una considerazione a parte l'educazione e l'animazione; in questi ambiti la qualità professionale, buona per i contenuti, i metodi e gli ideali, che è stata raggiunta dai giovani di area cattolica è decisamente alta. Che cosa fare di questo patrimonio giocato quasi esclusivamente nella più totale gratuità? La Chiesa può pensare

di avere al riguardo dei meriti e a sua volta riceve molto: contatto con i giovani e il loro mondo, linguaggio e freschezza di metodi e di contenuti, condivisione di ideali... Ci si può domandare con molta serietà se l'animazione educativa non meriti una vera promozione e, addirittura, diventi professione. Mi pare sia una promozione del laicato e un aiuto nuovo offerto alle Diocesi che sono meno servite da sacerdoti e da sacerdoti giovani; lo vedo soprattutto utile per gli oratori. Mi domando se non si possa istituire così un servizio della pastorale giovanile, soprattutto rivolto agli oratori, per affidarli ad animatori ed educatori laici, religiosamente motivati e professionisti riconosciuti. Il cuore di questi nuovi operatori deve rimaner quello dell'educatore cristiano volontario, ma nello stesso tempo essi devono avere la consapevolezza del ruolo e la formazione richiesta. In questo caso la Chiesa andrebbe contro corrente e promuoverebbe una responsabilità non differita nel tempo.

Vengo ora nuovamente alla domanda posta più sopra: che cosa dire in generale della Chiesa che è in Italia, a proposito dell'apertura dei suoi adulti e anziani nei confronti dei giovani? Non ho una risposta sufficientemente informata e ponderata da dare. Ne tento una provvisoria: mi pare che vi siano comunità cristiane, diocesi e parrocchie, decisamente aperte, quelle ad esempio che si sono affacciate a questo convegno; altre, invece, sono ancora piuttosto chiuse. A questo riguardo, i giovani che hanno parlato nei lavori di gruppo, si sono pronunciati con misura, direi con maturità di giudizio. Hanno espresso il loro parere con chiarezza e verità, ma senza polemica. Hanno mostrato simpatia e comprensione nei confronti dei sacerdoti e degli adulti laici vitalmente presenti nelle parrocchie. Hanno riconosciuto il cam-

mino fatto da molti di loro negli ultimi anni, ma nello stesso tempo hanno detto con fermezza che possono e debbono fare molto di più in termini di apertura, ascolto, riconoscimento e collaborazione. Hanno compreso anche che la diminuzione di sacerdoti e l'invecchiamento hanno una incidenza negativa. Le parrocchie sono troppo spesso dei mondi di anziani; se ne vedono gli effetti negativi in particolare nella celebrazione eucaristica domenicale e nei Consigli pastorali parrocchiali. Qui il problema c'è e non sembra risolto, almeno per ora; anche il presente convegno, al riguardo, non ha elaborato nulla o quasi. Mi permetto tuttavia di porre a tutti voi una domanda: non vi fa riflettere il fatto che il cuore della vita credente, la liturgia e, in particolare, la Celebrazione Eucaristica delle domeniche e delle feste, trovi praticamente assenti i giovani? Cosa dire? Cosa fare? Proseguendo nel mio discorso tengo ad avvertire che la pastorale dei ragazzi e dei giovani varia molto dal Nord, al Centro e al Sud, dalle grandi città ai piccoli paesi, da piccole diocesi a grandi, da diocesi di mare a quelle di montagna, da quelle dove c'è turismo a quelle dove non c'è...

Concludo questo punto dedicato alla relazione giovani e adulti nelle Diocesi e parrocchie, affermando che la riflessione deve essere protratta ancora e affrontata nei suoi diversi livelli, di Chiesa in Italia, di Regioni, di Diocesi e di Parrocchie. Non escludo naturalmente le associazioni e i movimenti, quelli soprattutto che non hanno o hanno poco senso di appartenenza ecclesiale al territorio e quindi alle parrocchie.

A questo punto della mia esposizione sento il bisogno di porre ancora una domanda: la pastorale dei e per i giovani in Italia vede già la luce sul suo cammino futuro? E' sufficientemente quello che abbiamo elaborato qui in questi giorni? Per prima cosa direi di

valorizzare al massimo ciò che è stato maturato e detto, anche al di là di ciò che ho detto qui. E' molto importante poi quanto ho richiamato all'inizio, parlando della comunità cristiana. Riprendo e rilancio l'invito caldo che ci ha rivolto don Nicolò Anselmi: troviamoci di più e quando ci troviamo nelle consulte regionali e diocesane preghiamo e pensiamo; non troviamoci solo per fare. Ci conforta, infine, l'insistenza con cui diversi i Vescovi, il Presidente della Regione Basilicata, in particolare S. E. Mons. Agostino Superbo, hanno invocato pregando lo Spirito Santo affinché sia Lui a suggerire cosa vuole il Signore da noi; mettiamoci dunque in stato di discernimento. Il discernimento però non lo facciamo da soli né solo noi. I Vescovi italiani hanno già fatto un lavoro ragguardevole in sede di Assemblea Generale (Roma, 25-29 maggio 2009). Anche l'insegnamento e il magistero di Papa Benedetto XVI imprime forti temi da considerare e accogliere. A questi si aggiungerà un ulteriore contributo di discernimento, attraverso gli Orientamenti dei Vescovi italiani per gli anni 2010 - 2020. Ho colto in questa assemblea una inquietudine: una parte ragguardevole di voi chiede ai Vescovi italiani di non assegnare ai giovani un ruolo passivo di destinatari e di non considerare il tema dell'educazione come un problema solo dei grandi. Devo riconoscere tuttavia che il Consiglio Permanente della CEI ha dato di recente un segnale molto positivo, chiedendo agli organizzatori delle Settimane sociali dei cattolici italiani di dare una collocazione attiva ai giovani.

In forma di appendice e prima di terminare, riconoscendo sia la mia difficoltà a considerare tutti i contributi, sia la soggettività di questo mio testo conclusivo, vorrei riprendere alcuni temi o problemi che meritano menzione e approfondimento:



- Come provvedere ai giovani in quelle zone dove sono molto pochi per parrocchia e distribuiti su di un territorio molto esteso? Se la parrocchia e il paese non è luogo di presenza dei giovani può provvedere una pastorale di vicaria o di zona?
- Come mantenere viva e attiva una pastorale dei giovani quando l'età avanzata dei parroci e la diminuzione dei sacerdoti rende debole la proposta?
- Come provvedere alla tenuta della pastorale dei giovani dove le distanze dall'Università allontanano sistematicamente i giovani animatori quando escono dalla scuola media superiore?
- In alcune Diocesi si costruisce una bella e partecipata pastorale dei giovani, ma le iniziative del centro rischiano di non far lievitare le singole parrocchie e di portare via i giovani.
- La Chiesa dell'Aquila chiede presenza e animazione in nuovi luoghi di aggrega-

zione: come si può aiutare un'altra Diocesi a fare pastorale per i giovani?

- La pastorale dei giovani dovrebbe collaborare con la pastorale della famiglia. La famiglia è una di quelle istituzioni che non *libera* i giovani e non dà loro responsabilità? La famiglia però è decisiva per i figli almeno prima dei 13-14 anni. Quali idee ed esperienze ci sono per costruire una seria collaborazione?

Ed ora desidero consegnare queste mie conclusioni a Don Nicolò e ai suoi più immediati collaboratori, affinché, pur facendo tesoro di questa mia sintesi, si sentano autorizzati ad integrare – penso ai laboratori e ai lavori di gruppo, così ben ripresi e sintetizzati da don Giovanni Attilio Cesena – ed eventualmente a criticare in spirito di dialogo costruttivo. A Lui rinnovo la mia fiducia e stima e gli assicuro la simpatia di tutta la Commissione che presiedo.



